

Il governatore degli abusi

Segue dalla prima

Ma pensiamoci. Un'azienda, una grande azienda del terziario avanzato, come ce l'hanno dipinta i giornali, un'azienda che svolge un ruolo delicatissimo come quello di acquisire e trattare valanghe di informazioni personali su un'intera regione, un'azienda creata anzi a tale scopo dall'ente pubblico, è amministrata dallo zio di un assessore regionale, che professa la stessa fede politica del nipote, che è poi la stessa fede del presidente di quella regione. Dice: che male c'è? Interrogativo al quale si è tentati di rispondere con le domande più ovvie del profano: come è nata Laziomatica? Chi e come ha reclutato i suoi quadri dirigenti? Come è arrivato ai vertici lo zio dell'assessore (guarda caso: al personale e all'informatica)? Sarà stato tutto corretto, non c'è alcun dubbio. Ma una famiglia politica non può assegnarsi, neanche con i metodi formalmente più ineccepibili, il monopolio

di un'attività di servizi regionale. E tanto meno può farlo in quei settori - e tale è l'informazione che tocca la privacy dei cittadini - che si situano al cuore delle relazioni civili e amministrative. Non c'è qualcuno in grado di spiegarlo efficacemente agli uomini del potere laziale? Davvero non c'è un segretario politico, un leader di partito, un fidato consigliere, capace di soffiare nell'orecchio del governatore qualche robusto dubbio? Non c'è qualcuno capace di evocargli i concetti di opportunità, di decenza, di divisione dei poteri, di regole della democrazia? Il sistema soffre sempre più di questa vergognosa commistione di pubblico e privato, di gente di partito che fa nascere sue imprese, che arricchisce parenti imprenditori o trasforma in imprenditori mogli, figli e fratelli e zii. E lì piazza intorno a istituzioni locali o nazionali, alla Rai o altre pregiate aziende industriali e terziarie. Enti con presidenti e amministratori rigorosamente di nomina pubblica, ma che na-

Il sistema soffre sempre più di questa vergognosa commistione di pubblico e privato, di gente di partito che fa nascere sue imprese, fa diventare imprenditori zii e nipoti

NANDO DALLA CHIESA

turalmente si atteggiavano a ad aziende private, e che in quanto tali sfuggono - benché parte del sistema di potere pubblico - a ogni controllo delle assemblee elettive, parlamento compreso. Questo è il primo, vero scandalo della vicenda di Laziomatica, di questa società per azioni nata dal grembo del potere politico. E spiace vedere che venga tanto sottovalutato. Poiché in realtà esso è la premessa indispensabile, organica, del secondo scandalo; quello che ha suscitato - giustamente - un allarme che riguarda l'idea stessa di democrazia, da sempre estranea a ogni scenario da Grande Fratello. Il Garante della Privacy, il professore Stefano Rodotà, ha appena concluso il suo mandato conse-

gnando alle massime autorità istituzionali, presidente della Repubblica in testa, le sue pubbliche riflessioni su uno scenario preoccupante proprio per la quantità di informazioni che, per molte e incontrollabili vie, il sistema è messo oggi in condizione di assumere, padroneggiare e fare impropriamente circolare e usare. Ebbene, a distanza di poche settimane da quella preoccupata analisi, dal Lazio veniamo a sapere che per ragioni privatissime, di pura competizione elettorale, una società per azioni, dotata di un incarico in pubblico servizio, può compiere incursioni in un sistema informatico pubblico, frugare, scrutare, visitare clandestinamente, prendere quanto serve e poi pen-

sare di farla franca. Siamo indubbiamente un paese curioso. Un paese in cui, per intenderci, è stato perfino negato a un giornalista l'accesso a un centro di permanenza temporanea con la motivazione di volere "tutelare la privacy" degli immigrati ospiti. Ma in cui non si ha nessuno scrupolo a mettere a soqquadro la privacy di migliaia di persone inconsapevoli per ragioni puramente elettorali. Non c'è che dire, quello che è esploso a Roma ha tutti i contorni di un caso di spionaggio politico, naturalmente calibrato e modellato sulle risorse tecnologiche rese disponibili dai tempi. Ma spionaggio politico è. Anzi, è oggettivamente spionaggio istituzionale. E per questo colpisce chi pen-

sa che alle istituzioni i cittadini possano rivolgersi con la fiducia di esserne aiutati, rispettati e perfino protetti dagli abusi dei privati. Questo, sia ben chiaro, non assolve altri dalle loro colpe. Nulla toglie cioè alla gravità dell'usanza di comporre false liste di sostenitori per presentarsi truffaldinamente alle elezioni. Stavolta la vicenda ha avuto un clamore sconosciuto per via dello scontro - che è inequivocabilmente scontro politico nazionale - tra Storace e la Mussolini. Ma sono infiniti i casi in cui le autorità competenti chiudono un occhio, evitando di compiere controlli a campione sulle firme e sulla congruenza tra le generalità dei firmatari e gli estremi delle relative carte d'identità. Alle elezioni comunali milanesi, ad esempio, il sottoscritto ha dovuto più volte denunciare piccole liste, liste di candidati sindacali sconosciuti, che sventolavano fogli di firme raccolte chissà come e chissà dove. Per non parlare di referendum che

si sono tenuti sull'onda del lavorio di un gazebo a Roma e di un gazebo a Milano e poco più. O di elenchi che vengono fotocopiati per conservarli e riusarli fraudolentemente per nuovi referendum o nuove competizioni. O di scrutini per le elezioni circoscrizionali che a Roma durano una settimana, peggio che in Iraq. O di presidenti di seggio che curiosamente vengono scelti più volte di fila, sempre loro, ma che fortuna. Il caso Mussolini è grave. Il caso Storace è, istituzionalmente, molto più grave. Ma anche se non ce ne vogliamo dare per vinti, il fatto è che le nostre pratiche democratiche non stanno troppo bene. Non sono i brogli dei comunisti che vede Berlusconi quando perde. Ma c'è un'opacità, un senso di impunità, che appesantisce il fiato alla nostra democrazia. Che rende inaccessibile ciò che dovrebbe essere del tutto trasparente. E rende del tutto trasparente ciò che dovrebbe essere inaccessibile. Come i dati dell'anagrafe di Roma.

Falso in bilancio

RINALDO GIANOLA

Segue dalla prima

Quella sera al Tg1 andò in onda solo un antipasto della campagna di menzogne e di strumentalizzazioni ai danni del Paese che oggi trova una sua degna conclusione. Dopo quattro anni di finanza creativa, di cartolarizzazioni, di una-tantum, di condoni, di sanatorie per gli esportatori illegali di capitali, di «Scip», Eurostat ha stabilito che non ci sono le condizioni per certificare i dati sul deficit e sul debito pubblico dell'Italia. La decisione è clamorosa per l'Europa e drammatica per noi: la credibilità del nostro Paese subisce un colpo tremendo. Eurostat, l'autorità indipendente che vigila sulla veridicità e la trasparenza dei dati statistici di ogni singolo Paese membro dell'Unione, ci fa sapere che ha dei dubbi grandi come una casa sulle cifre che l'Italia ha trasmesso a Bruxelles e, pertanto, in assenza di ulteriori informazioni e chiarimenti, non

può assumersi la responsabilità di garantire la correttezza delle nostre statistiche. I numeri in discussione sono fondamentali per i parametri di Maastricht, al rispetto dei quali il nostro Paese è tenuto. Quello che stiamo dicendo è che il sospetto di un falso in bilancio, reato per cui il presidente del Consiglio è stato più volte inquisito dalla Procura di Milano, riguarda purtroppo oggi i conti dello Stato. E non si può evitare di rilevare che in questi mesi la stessa indipendenza dell'Istat, il nostro istituto di statistica, è stata messa in discussione dalle pressioni interessate dell'esecutivo e dalla mancanza di risorse per il necessario ammodernamento delle strutture. Oggi, dopo il giudizio di Eurostat, sorge purtroppo qualche dubbio anche sulla possibilità che l'Istat possa operare serenamente e autonomamente in questa stagione politica devastata dalla destra. Berlusconi è stato davvero colpito dalla notizia arrivata da Bruxelles, lo testi-

monia la sua reazione e la sua accusa di chiaro stampo leghista alla «burocrazia europea» che intralcerebbe il lavoro dei governi. Ma il presidente del Consiglio dovrebbe rispondere a questa domanda: sono veri i conti pubblici oppure sono stati manomessi dalle operazioni creative dei ministri Tremonti e Siniscalco, tanto da renderli incomprensibili persino alle autorità europee? Non fa piacere a nessuno, nemmeno ai più severi critici del governo Berlusconi, avere anche solo lontanamente il sospetto che le nostre statistiche non siano credibili. In questa situazione siamo pochissimi in Europa, noi e la Grecia. Ma non si può dimenticare che già da molto tempo, e l'ex ministro dell'Economia, Visco, prima di tutti, il centro sinistra aveva denunciato quello che oggi trova conferma nella decisione di Eurostat e cioè che i dati relativi all'andamento del deficit e del debito pubblico sono lontani dalla realtà. Le condizioni dell'economia e dei con-

ti dello Stato, deteriorati anche da una congiuntura negativa, non avrebbero dovuto consentire una riforma fiscale dal costo insostenibile e dai benefici insignificanti, se non per i più ricchi. Invece Berlusconi è andato avanti nel suo progetto spalleggiato da Siniscalco, abbandonato ben presto il suo ruolo di «tecnico», ha ormai deciso di condividere senza incertezze le imposizioni del presidente del Consiglio. Lo stato dei conti italiani dovrebbe oggi spingere il governo a correre velocemente ai ripari, mettendo in campo una manovra coerente di contenimento del deficit e cancellando sciagurate ipotesi di altri tagli fiscali (mentre ai lavoratori del pubblico impiego non si rinnova il contratto) per il 2006, anno di elezioni, che nessuno sa come finanziare. Ma è davvero troppo chiedere a Berlusconi di pensare allo stato del Paese anziché ai suoi interessi personali ed elettorali. La «banda del buco» che sta a Palazzo Chigi non cambierà linea.



MalaTempora di Moni Ovadia

LO ZINGARO, IL TAGLIAUNGHIE E LA POLITICA

La compagnia con la quale metto in scena i miei spettacoli talvolta mi crea dei grattacapi ma più spesso è fonte di ammaestramento e di spasso. La compagnia poggia sul pilastro fondante di un'orchestra con un numero di musicisti variabile fra i quattro e i dieci. Tre di loro sono rom, zingari come si suole dire, vengono dalla Romania. Contrariamente a tutti gli stereotipi, sono persone affidabili e professionalmente rigorose e lavorare con loro è un piacere ed un privilegio. Tuttavia qualche volta si esprimono con i guizzi di quel modo strampalato e poetico di concepire la vita così magistralmente raffigurato dal genio di Emir Kusturica. Una volta Albert, il nostro fisarmonicista, mi raccontò che durante una tournée, a casa di suo zio Mitika, clarinetista, di cui era ospite scoppiò una tubatura. Marian il suonatore di cymbalon di cui è nota l'abilità manuale, anche lui ospite di Mitika, si offrì di riparare il guasto. Chiese che gli trovassero

qualche arnese adatto e dopo avere frugato in qualche cassetto, Mitika gli porse un tagliaungchie chiedendo se potesse andare bene. Quando Albert ci raccontò questa storia ci sbellicammo dalle risate pensando al disarmante candore di un grande virtuoso che vive in una realtà parallela dove i tagliaungchie si possono trasformare in chiavi inglesi. Non ci suscita la stessa reazione la natura "zingara" del nostro capo del governo quando millanta di avere fatto miracoli per risolvere i problemi dell'Italia, un premier che predilige i salotti televisivi al parlamento della Repubblica e confonde i suoi desideri con la realtà salvo poi smettere i panni del gitano non appena si rende conto che le sue parole non sortiscono quell'unico effetto auspicato ed auspicabile che è la conservazione e il consolidamento del suo potere. Il tagliaungchie delle fanfonate del Cavaliere non arginerà il flusso delle perdite economiche né di quelle di dignità che

subiamo sin dal primo momento della sua elezione e per sovrappiù non è neppure poeticamente strampalato, è solo tragicamente grottesco. Il nostro Paese perde continuamente posizioni nei confronti degli altri paesi sviluppati e viene declassato dalle grandi agenzie, gli indici della crescita economica sono allarmanti, i cittadini più deboli vivono in crescenti e drammatiche difficoltà, in termini di legalità e di libertà di informazione siamo a livelli da terzo mondo. Il nuovo millennio si è aperto con nuove sfide cruciali per il futuro, per esempio la competizione con i nuovi protagonisti dell'economia globalizzata, come il colosso cinese e quello indiano che possono contare su enormi vantaggi dovuti alla dimensione dei loro mercati interni e ai costi di lavoro ridicoli rispetto ai paesi dell'Occidente. La sola Cina può contare oltre che sui supersfruttati operai in attività, su una riserva di forza lavoro fra i trecentocinquanta e i quattrocento milioni di contadini alla disperata ricerca di lavoro e, verosimilmente, disposti ad accettare paghe da pura sopravvivenza. Inoltre il gigante asiatico è retto da un sistema totalitario con un potere di forte controllo sociale che rende

ancora più efficaci i già scandalosi vantaggi. Gli Stati Uniti dal canto loro, con la svalutazione del dollaro rispetto all'euro, cercano di rifarsi le unghie sulla pelle delle disastrose economie del Vecchio Continente. Queste sfide non si affrontano con il risibile provvedimento dei dazi come propone la parte più rozza del Polo guidata dal genio dell'economia Tremonti. L'euforia dell'iperliberismo occidentale seguita al crollo del cosiddetto socialismo reale sembra volgere al termine, la recessione mostra i suoi denti aguzzi, la ripresa non arriva. Appare evidente anche ai non esperti di economia che la deregulation non fa miracoli nell'economia globalizzata, che qualcuno i conti li deve pagare e che senza regole forti e condivise si va alla catastrofe. Qualche credibilità ed autorità può vantare in campo internazionale uno che sulle regole ci sputa e che si fa fare le leggi a misura dei propri interessi come dimostra il fatto che gli italiani si impoveriscono sempre più mentre crescono i capelli e lo smisurato patrimonio di chi li governa? Nessuna! Eh sì Cavaliere, il cuore è uno zingaro e va. La politica invece non va, non va proprio.



cara unità...

Urbanistica una legge da fermare

Teresa Cannarozzo, ordinario di Urbanistica, Università di Palermo
Alessandro Dal Piaz, ordinario di Urbanistica, Università di Napoli, Federico II
Tommaso Giura Longo, ordinario di Progettazione Architettonica, Università di Roma Tre.

Cara Unità, sembrerebbe che quasi tutta la stampa italiana abbia "rapporti di parentela aziendale" con i formidabili interessi immobiliari che dominano lo sviluppo urbano nel nostro paese. Infatti finora solo l'Unità (8 febbraio u. s.) ha trovato lo spazio per dare voce a chi si oppone alla legge urbanistica proposta dall'on. Lupi, che è andata in discussione alla camera dei Deputati. Una di queste voci è quella di Vittorio Emiliani che, autorevole e allarmata, vede nella legge Lupi lo strumento per subordinare la definizione dei piani urbanistici alle volontà dei privati proprietari di aree, delle società immobiliari e dei "palazzinari". La stessa posizione di Emiliani è stata assunta dalla benemerita

associazione Italia Nostra e dai noti urbanisti Vezio De Lucia ed Edoardo Salzano che esortano alla mobilitazione contro la legge Lupi. Crediamo giusto aderire al fronte degli oppositori per i seguenti tre motivi:
 - Il testo di legge in discussione priverà i comuni dei loro poteri fondamentali e democratici e li spingerà a contrattare con gli speculatori il destino futuro delle città;
 - comporterà l'abolizione del rispetto degli standard urbanistici (verde pubblico, parcheggi, scuole, sport, attrezzature pubbliche);
 - la tutela del paesaggio e dei beni culturali non farà parte dei compiti spettanti alla pianificazione delle città e del loro territorio.

Le alternative eque e solidali

Carla Cirillo

Cara redazione, dopo l'interessantissimo articolo di Vittorio Emiliani sulla coca-cola sarebbe utile dedicare un poco di attenzione anche alle possibili alternative a questa bibita, che comunque esistono. Era già uscito tempo fa qualche informazione al riguardo sul nostro giornale. Tuttavia credo che sia importante far circolare più spesso notizie che riguardano, per esempio,

una serie di iniziative del commercio equo e solidale, anche per far conoscere ai lettori cosa esiste sul mercato, dove si possono acquistare nuovi prodotti, diversi dalla coca-cola. Molte persone, infatti, sono convinte che non se ne può fare a meno. Vivere senza si può, visto che tanto bene alla salute non fa. Senza considerare che un modo per opporsi alla politica delle multinazionali è proprio quello di non acquistare tutto quello che ci propinano dalla mattina alla sera, con una pubblicità ossessiva e spesso anche ingannevole. Molto meglio riscoprire i nostri prodotti locali e quelli degli altri paesi che ci arrivano attraverso circuiti alternativi.

Lo stravolgimento della Costituzione

Antonia Sani, Roma

Si stanno votando in questi giorni al Senato gli articoli che mutano profondamente, anzi, strutturalmente, la nostra Costituzione. L'attenzione dei cittadini comincia a svegliarsi dopo le iniziative pubbliche organizzate in quest'ultimo mese, che hanno finalmente portato l'argomento fuori dai dibattiti per addetti ai lavori. Nell'aula del senato si distrugge in un clima gelido, distratto l'opera dei padri costituenti frutto degli appassionati dibattiti che emrgono dagli atti parlamentari del 1947. L'opposizione è presente in numero ridottissimo, poiché la regola dei

tempi contingentati non consente praticamente interventi. La maggioranza - che in gran parte non ha "fatto" la resistenza - cancella senza brividi una dopo l'altra le garanzie democratiche contenute nella seconda parte della Costituzione. Sotto il senato i cittadini hanno inalberato un grande striscione "Giù le mani dalla Costituzione" e cominciano a capire che anche la prima parte - quella dei diritti fondamentali - seppure non direttamente toccata, lo sarà di fatto nella sostanza, dal momento che la sovranità parlamentare cederà il passo a un regime monarchico. È vero che alcuni strappi alla Costituzione, e proprio sui principi fondamentali, sono già stati fatti, ma quando la via sarà sgomberata anche dalle norme formali su cui posa la democrazia parlamentare, sarà ancora più facile... Prima di Pasqua si arriverà al voto finale. Vogliamo far sentire la nostra indignazione in modo tangibile, tutti, uomini e donne, associazioni, forze politiche e sindacali, e organizzare in ogni città per quel giorno iniziative di protesta ben visibili, che aprano la strada al referendum per dire NO all'Italia del "primo ministro" e della devolution?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**